

Riccardo Gentile

La causa per il riscatto di Paternò

Capitolo 1

1.1 origini della vicenda

Nel 1753 i cittadini di Paternò maturarono la decisione di domandare la riduzione della loro città al Regio Demanio. La richiesta aveva alle spalle una vicenda plurisecolare che data dal 1491, anno in cui il conte Enrico Enriquez cedette, per 28000 fiorini, il diritto di ricompra di Paternò a Giovanni Tommaso Moncada(1). L'Università*reclamò subito verso tale transazione, proponendone la nullità. La lite proseguì fino al 1538, anno in cui il barone, all'epoca Gran Giustiziere del regno, riuscì ad ottenere dalla cittadinanza il ritiro dell'iniziativa giudiziaria(2).

Da quel momento la potenza della famiglia Moncada scoraggiò, durante l'epoca spagnola, qualsiasi iniziativa; ma al mutare della dinastia (1720), i cittadini, adunati in pubblico parlamento, convennero di ricomprare dal barone la città e di portare avanti un'azione legale di fronte al Tribunale del Real Patrimonio(3). L'azione venne condotta a nome di tutta la cittadinanza, ma a volerla e a dirigerla furono un gruppo di nobili e primati della città: una cerchia di famiglie della piccola nobiltà di cui rispecchiò interessi economici e motivazioni ideali. Gli stretti rapporti consolidatisi attraverso matrimoni di questi paternesi con i patriziati di città demaniali quali Catania, Nicosia e Caltagirone(4), avevano favorito il costituirsi di saldi legami economici, letterari oltre che religiosi, mentre il controllo di porzioni cospicue di terra feudale, in perpetuo dissesto a causa dei debiti e della cattiva gestione dei proprietari, unificava un fronte di interessi ostile al barone, fronte in cui un gran peso avevano i ricchi catanesi(5).

*Centro politico, sociale, economico e zone satelliti di una baronia

(1) La transazione venne stipulata il 13 agosto 1491 ed approvata da re Ferdinando il 7 novembre. Vedi G. e G. De Bellis, *Memorie per l'Università di Paternò*, Napoli, 1790, p.25; sta in: *Allegazioni e memorie*, Stampate in Napoli per le cause della città di Paternò;

(2) G. e G. De Bellis, *op. cit.*, p. 27;

(3) N.Vivenzio, *Ragionide' Cittadini di Paternò per la ricompra e riduzione di quello stato al Regio Demanio*, Napoli, 1777, p.65;

(4) [...] sono stati in tanta considerazione tutte le Famiglie nobili di detta città di Paternò, che nonostante d'essere passata la detta Città sotto il giogo baronale, pure ne' primi tempi considerate furono, come nobili del Regno, ma vieppiù nella Città di Catania, li nobili della quale passando ad abitare in Paternò erano abilitati nelli pubblici funzioni, ed Uffizi nobili di detta Città". Dal Memoriale di Don Michelangelo Moncada in *Archivio di Stato di Catania*, Atti dei P.P. Benedettini (d'ora in poi A.P.P.B.), in *Consigli, Petizioni e Scritture diverse*, vol. 642, ff. 95-96;

(5) "Il ruolo nella causa dei ricchi bonatenenti di Catania apparirà più chiaro nella seconda fase della causa: G. De Bellis, *op. cit.*, p. 14; "Bonatenenti" e pertanto soggetti a tributi previsti dal fisco baronale per "bonatenenza", sono i cittadini di altra università, che posseggono beni nel territorio di Paternò. Questo fitto tessuto della nobiltà provinciale che sceglie in questi anni già la città demaniale come testa di un diffuso processo di penetrazione nella ricchezza e nel potere delle città baronali, e mira a sottrarre potere e ricchezze provinciali al tradizionale dominio signorile e dei suoi "clienti", costituisce uno degli aspetti più importanti della dinamica politico-sociale della Sicilia in questi anni. La mia tesi è che, tra il 1751 e il 1752, Laviefeuille vieti portato a constatare sul terreno della finanza locale la riduzione della base impositiva diretta nelle città demaniali i cui cittadini più cospicui hanno in territorio baronale la parte più cospicua del loro patrimonio. Ora se i palermitani godono del privilegio di esenzione per i loro beni extraterritoriali (non pagano bonatenenza), ciò non è vero di messinesi e catanesi: saranno costoro a favorire quel ritorno di "demanialità" che non ha in Val di Mazara caratteri altrettanto pronunciati. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, p. 433, n. 4, in *Storia d'Italia, La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989.

Centro dell'attività del gruppo promotore della causa del riscatto, sembra essere stata un'accademia di letterati, chiamata la Fenice(6), cui con tutta probabilità appartenne uno dei principali sostenitori della battaglia demanialistica, Don Michelangelo Moncada(7).

Fu proprio Don Michelangelo a compiere il gesto che inaugura la ripresa del movimento, inviando nel 1753 al Viceré Duca di Laviefeuille per via del Tribunale del Patrimonio, un memoriale. In esso si avanzava la richiesta della convocazione di un pubblico consiglio, per interrogare la volontà dell'Università sulla questione della riduzione al Regio Demanio(8). Le motivazioni che furono alla base di tale richiesta emergono con chiarezza dal memoriale; tra esse emerge con evidenza come l'insofferenza per il giogo baronale risulti particolarmente acuita dal fatto che già allora il barone metteva in atto diverse usurpazioni di diritti dei suoi vassalli. Il Viceré in data 3 agosto trasmise al Tribunale del Real Patrimonio ed ai Giurati di Paterno l'ordine per la convocazione del consiglio, avvertendo contemporaneamente il Segreto di Aci Reale di recarsi in Paterno "facendo scrivere e notare i voti e pareri di tutti li soliti Vocali e Consulenti", [...] "quale Consiglio concluso e stabilito dovrà rimetterlo per la via di questo suddetto Tribunale".

* Mero e misto (impero): giurisdizione civile e penale.

(6) "I due secoli di vita dell'Accademia la Fenice sono i due lunghi secoli di lotta per la rivalutazione dei diritti di libertà demaniale e un senso di pronto e franco riconoscimento degli insostituibili valori umani e della sua risorgente dignità", [] "L'accademia tenne sempre alto il valore umano della libertà e dignità e ad essa partecipavano uomini provenienti da terre lontane". Francesco Sinatra, L'Accademia "La Fenice" di Paterno, in "La gazzetta dell'Etna", anno I, n. 5, Paterno, 11 settembre 1984.

(7) "Che il Don Michelangelo Moncada fosse membro dell'Accademia nel 1753 si ricava da due testimonianze: la prima di decreto o meglio l'atto di nomina conservato fra gli atti della Corte Giuratoria, 1755, foglio 219 del vol. 1754-1755, III indicione; la seconda: il nominativo figura nell'elenco degli Accademici del 1793 col nomignolo "il vetusto". Francesco Sinatra, op. cit.

(8) Memoriale cit. voi. n. 642 degli A.P.P.B. al foglio 89 insieme al Consiglio di Paternò del 1753 e ad alcune lettere del Viceré. Ne riporto qui alcune parti salienti. "Fu chiamata la detta Città di Paternò col nome d'Ibla Maggiore" [...] "Il Valoroso Conte Roggiero elesse la medesima per una delle principali Piazze d'armi, all'estirpazione de' Saraceni, ove nell'anno 1072 reedificò l'ammirabile Fortezza d'un Castello, [...] Le Serenissime Regine Eleonora, ed Elisabetta fecero in essa la di loro residenza [...] fu pure permanente in detta Città Fiderico Re di Sicilia, Ove nell'ospedale Gerosolimitano l'anno 1337 morì [...] la serenissima Regina Bianca perseguitata dal Conte Enriquez de Cabrera in detta prenominata Città trovò l'asilo, nella quale fece sua lunga residenza, e diede nell'anno 1405 alla detta Città scritte le municipali leggi, [] da Fiderico Terzo Re di Sicilia per donazione propter nuptias alla Regina Costanza sua Consorte unitamente colle Città di Siracusa, Leontini, Vezzini, Mineo, Polizzi, S. Filippo d'Argirò, e altre assegnata si fu come per privilegio spedito in Catania a 18 aprile 1360 registrato nella Regia Cancelleria del Regno [...] Il Serenissimo Re Martino poi nell'anno 1396 al Suo Regio Demanio l'aggregò colla proibizione di non potersi quovis modo alienare, come viene annotato nelli capitoli di questo Regno Capitolo Secondo del Re Martino [...] abitata è stata detta Città, come al presente si è delle più distinte, e nobilissime famiglie del Regno legati a parentela con rispettivi matrimonj colle maggiori famiglie nobilissime delle altre Città del Regno sudetto, e più d'ogni altro colla Città di Catania [...] l'istessa Città ingrandita maggiormente di otto circospette Religioni, cioè P.P. Benedettini, P.P. Domenicani, P.P. Conventuali di S. Francesco, P.P. Carmelitani, P.P. Minori e osservanti di S. Francesco, P.P. Agostiniani della Congregazione di Sicilia, P.P. Agostiniani Scalzi, P.P. Cappuccini oltre al Collegio dei Padri Gesuiti [...] dal Serenissimo Re Ferdinando fu miserabilmente venduta la detta Città nell'anno 1497 alla famiglia Moncada per un vilissimo prezzo di ventotto mila fiorni [...] nella creazione di tutti l'Officiali Nobili, ed Ignobili di detta Città di Paterno devono li Capitani, Sindaci, Giurati e Segreto presentare lo scrutinio, seu Bussolo delle famiglie soggetti di grado in grado, quali devono concorrere nell'officj [...] adesso però vedendosi ridotta all'esterminio, defraudato l'onore di tante famiglie nobili per il giogo del Vassallaggio, impoveriti li poveri singoli pelle usurpazioni delli giuri burgensatici, e pel li gravi donativi sofferti dall'antichi antenati del Barone contro la forma d'ogni legge, ed in tanto pregiudizio del *Ius gentium*, ed anche in pregiudizio delle comuni Leggi, Capitoli, e Costituzioni di questo Regno [...] supplica Vostra Eccellenza l'Oratore sudetto a volersi degnare ordinare pell'effetto sudetto di convocarsi pubblico Consiglio, di rinvenirsi la maniera di trovarsi il capitale per quanto importa il prezzo del mero e misto di detta Città di Paterno, e suoi Casali, e di altre somme, che necessita per potersi depositare e spendere per potersi restituire nella libertà la detta Città, e sotto l'unico dominio di Sua Maestà".

La favorevole disposizione con cui il Viceré accolse la richiesta dei Paternesi emerge da un precedente biglietto del 13 luglio 1753, diretto al Tribunale: "Dal diffuso contesto dall'ingionto memoriale rileverà codesto Tribunale quanto rappresenta Don Michelangelo Moncada di Paternò a nome di quei singoli in ordine alla genealogia di quella città per rendersi al Regio Demanio pagandosi il capitale per quanto importa il mero e misto* di essa e suoi Casali per restituirsi in libertà sotto l'unico dominio di Sua Maestà" [...] "L'esamini intanto seriamente V.S. e distribuendo gli ordini convenevoli per convocarsi in quella Città consiglio per rinvenirsi la maniera di trovarsi il Capitale, per quanto importa il prezzo del mero e misto di detta città, e suoi Casali, e di altre somme bisognevoli per restituirsi al Regio Demanio, me ne farà poi relazione, affinché poi possa agitarsene la Causa avanti del Tribunale del Real Patrimonio residente in Palermo nelle forme convenevoli sentito il Regio Fisco pelli ulteriori passi, e deliberazioni, e nostro Signore la felicità"(9).

Il consiglio ebbe luogo la sera del 9 settembre 1753 nella chiesa Collegiata della città(10). Don Michelangelo Moncada espose le tre principali ragioni che lo avevano spinto a ricorrere al Viceré: "il primo si è stato un fervente zelo e servizio del Re** nostro legittimo e naturale Padrone"; [] "il secondo l'inesplicabile amore, che conservo a questa nostra sfortunata patria"; [...] "il terzo, desiderio di vedere sollevati tutti li singoli di questa Città nell'onore e prerogative, e per liberarsi dalla schiavitù dello stato baronale con restituire la Nostra Patria e tutti Noi nella pristina libertà sotto l'unico dominio di S.M.". Per queste ragioni "ho implorato da S.E. e Tribunale sudetto il permesso di convocarsi questo Solenne Consiglio a ciò ogn'uno di noi possa liberamente dare il suo parere, ed in conformità di esso ho pensato come sono di sentimento che... fa d'uopo doversi ricomprare il mero e misto di questa città suddetta, e restituirsi nella sua ripristina libertà" e [...] "che per l'importo del Reale Mero e Misto si praticasse ugualmente da come fu stabilito dalla città di Nicosia nell'anno 1650 vale a dire che questa Università accollasse a pagare l'annuale rendale mero e misto"(11). Per reperire il capitale per la riduzione al Demanio propose si utilizzassero oltre ad alcune entrate del Comune (ovvero una rendita annua di 55 onze, dovuta dai Padri Benedettini, e una di 15 onze dovuta dal Marchese Chiarenza) anche tutti i frutti delle gabelle usurpate dal barone, disponendone la donazione in favore del Re(12). Inoltre richiese l'abolizione della gabella del vino, insieme a quella del pane, della carne e dello Zagato (sui latticini), anch'esse indebitamente esatte; "E finalmente che per sudetta causa debbonsi eleggere quattro Sindaci de' Migliori Bonestanti Soggetti vi sono in questa Città quali con tutta l'autorità a nome, e parte del pubblico potessero agitare questa Causa, comparire nei Tribunali, presentare Memoriali ed ogni altro atto a loro benvisto in qualunque Tribunale Foro, e Magistrato e Supremo Consiglio di S.M."(13).

** Carlo III

(9) Queste due lettere di Laviefeuille del 3 agosto e del 13 luglio 1753 si conservano sia nel citato vol. n. 642 degli A.P.P.B. ai ff. 100-101, sia nel voi. ms. Qq F 117 al foglio n. 779 presso la Biblioteca Comunale di Palermo (d'ora in avanti B.C.P.).

(10) In quel tempo Antonio Savuto era il Capitano di Giustizia, Fabio Amore il Sindaco, Carmelo Savuto il Regio Proconservadore, Antonio Gaudio insieme a Felice Galifi, Antonio Fisauli e Prospero La Farina i Giurati.

(11) Dalla copia del Consiglio detenuto in Paternò il 9 settembre 1753 in A.P.P.B. vol. n. 642, f. 105.

(12) Dette usurpazioni riguardavano: i diritti dell'Erbaggeria imposti per la soddisfazione delle Regie Tande*; i diritti sullo "strasatto" della tenuta della Finocchiera e del Feudo di Fargione, prima comuni dal 15 marzo al 15 settembre; il ricavato della gabella della neve destinato prima al comune; le rendite del Bosco Sottano provenienti dall'usurpazione di due mesi l'anno nel godimento del pascolo,

ghiandatico e legnatico; la rendita di trecento onze annuali proveniente dalla concessione delle terre del Bosco Sottano fatta dal Barone d'autorità senza l'approvazione del consiglio; i diritti sul Feudo di S.to Vito, prima in uso comune dal 6 febbraio al 31 agosto d'ogni anno, ora recintato.

(13) Consiglio di Paternò in A.P.P.B., voi. 642, f. 110, cit. Versamenti in denaro come tributi.

Il Consiglio concordò pressoché unanimemente con l'imposizione data al problema da Don Michelangelo, pronunciandosi così per la ricompera del mero e misto e per la riduzione al demanio (8). Il risultato politico ottenuto dal gruppo promotore del riscatto fu duplice. Da un lato, cedendo al Re quanto l'Università possedeva formalmente, ma che di fatto e con la forza il barone si arrogava, l'elite cittadina sostenne il suo coraggioso e pesante atto di denuncia in modo tale da guadagnare una favorevole disposizione del Sovrano e del Viceré alla causa. Dall'altro, con l'elezione dei quattro Sindaci, conseguì una vera e propria delega politica da parte del consiglio sulla questione. Riuscì cioè a sfruttare il controllo delle istituzioni municipali, conteso agli uomini del barone, per legittimare la propria iniziativa. Il 5 ottobre il Viceré Laviefeuille inviò gli ordini per l'approvazione del consiglio(14). Dopo la "recognizione" dell'Avvocato Fiscale, il Consiglio venne approvato dalla Giunta dei Presidenti e Consultore a Messina il 18 ottobre 1753(15). Più tardi, il 30 giugno 1754 i Paternesì, su istanza dei Sindaci del Demanio, ottennero di utilizzare i diritti della Mezzania* per le spese della causa(16). Era detta Mezzania* un fondo del Regio Erario che a tal fine già precedentemente avevano tentato di mettere in vendita.

Il Tribunale acconsentì, però, solo quando i cittadini richiesero di impiegare il ricavato della vendita della tenuta per la manutenzione dell'acquedotto. Ottenutane l'alienabilità, chiesero quindi nuovamente di disporre per la lite. Da parte baronale si avanzarono riserve sulla legalità della procedura e, pare, che per questa ragione si incontrarono delle difficoltà a reperire un compratore. L'acquirente fu il Canonico Carmelo Gullotta, un sincero sostenitore della lotta per la liberazione dalla giurisdizione baronale.

* Terre comuni non gravate da tasse baronali

(14) "Passo a mani di V.S. il memoriale presentatomi a nome del Capitano, Giurati e Sindaco di Paternò in una colla copia estratta, che accompagnano del Consiglio detenuto all'oggetto della ricompra del mero e misto di detta Città, e riduzione d'essa al Regio Demanio di S.M., affinché riflessione seriamente quanto si propone all'effetto riferito passi tosto a distribuire gli ordini convenevoli pel l'approvazione del riferito Consiglio". In B.C.P., ms Qq F117, cit. f. 781.

(15)"Quello riconosciuto l'abbiamo d'essere stato colli voti della maggior parte di codesto pubblico consiglio conchiuso di riscattarsi Codesta Città il mero e misto Imperio, e ridursi al Regio demanio come prima era [...] e però approvando il Consiglio sudetto vi ordiniamo di quello eseguire, ed osservare, mentre noi in vigor di questo il Consiglio sudetto confermiamo, lodamo ed approviamo, e per quello che in esso si contiene, e si riserva a favore di codesti Cittadini, e a favore della Real Corte sentendosi nell'esame del merito il Regio Fisco, e le parti, indi si provvedere quanto sarà di giusto, e conveniente tanto eseguite, e non altrimenti". Firmato da Laviefeuille, Cavalcanti, Arcari, Dentì, Ardoino. In B.C.P., ms. Qq F117, ff. 781-782.

(16) Il dispaccio firmato da Laviefeuille si conserva in A.P.P.B., voi. 642, f. 123, cit.